

Ripubblichiamo la relazione scritta nel 1993 da Francesco Tullio sulla marcia della pace dei pacifisti dentro Sarajevo assediata nel dicembre del 1992.

## **POCHI GIORNI DI QUIETE A SARAJEVO**

Motivazioni e cronaca della marcia dei 500 pacifisti verso Sarajevo assediata.

### **1. UNA PREMESSA SULLE RESPONSABILITA' DELLA GRANDE STAMPA ALLA GENESI DEL SENSO DI IMPOTENZA E/O DI INDIFFERENZA FRA LA GENTE COMUNE.**

“Gli indifferenti” è stato il sottotitolo di un fondo sul Corriere della Sera dell'11 novembre 1992, in cui Franco Venturini lamentava la assenza dei pacifisti sul dramma di Sarajevo.

Il nostro momentaneo silenzio nel 1992 rispetto ai fatti della Bosnia era determinato non da indifferenza ma dall'angoscia per la drammaticità degli eventi in corso. Piuttosto dobbiamo continuamente lottare contro il senso di impotenza determinato dalla proterva e censoria indifferenza della grande stampa rispetto alle nostre analisi, alle nostre proposte, alle nostre azioni, alla nostra umanità che non essendo compromessa con alcuna delle cinghie del potere sistematicamente viene trascurata.

Il pacifismo rappresenta i sentimenti migliori di gran parte della popolazione italiana. Il fallimento della nostra proposta è responsabilità dell'area pacifista stessa, ma anche del servilismo della stampa verso quella concezione di realismo politico, matrice della corruzione, delle tangenti, del degrado e della guerra.

E' rilevante constatare come proprio il Corriere della Sera non abbia prestato alcuna attenzione alla iniziativa che descrivo, benché per tutto il mese di novembre 1992 (quando peraltro la nostra iniziativa era già in fase avanzata di preparazione) vi fossero stati tutta una serie di articoli che nel migliore dei casi lamentavano la nostra assenza.

L'indifferenza è di altra parte della popolazione, quella probabilmente che plaude all'impotenza dei pacifisti ed agli articoli falsificatori e svergognati come quello di A. P. pubblicato sul Corriere della Sera, giovedì 19.11.1992, in cui venivamo tacciati di essere sostenitori dei più biechi dittatori. Un articolo denigratorio pieno di grossolane inesattezze e di fumoso furore antipacifista.

Uno degli elementi determinanti delle nuove guerre, come affermava già alla fine degli anni 40 l'ammiraglio inglese King Hall, esperto di difesa popolare nonviolenta (nel cui ambito in senso ampio rientra la iniziativa dei Beati i Costruttori di Pace), è l'uso dei mezzi di informazione di massa.

Voglio portare un altro esempio lampante dell'uso dei mezzi di comunicazione che riguarda la nostra “assenza”.

Dai primi di ottobre del 1990, una settantina di pacifisti italiani si erano dati il cambio a Bagdad e sulla frontiera irakeno-saudita. 4 di noi si trovavano in Irak all'inizio dei bombardamenti alleati. Con il nome di “Volontari di Pace per il Medio Oriente”, sotto la guida del prof. Alberto L'Abate avevamo cercato di mantenere aperto un canale di dialogo per una soluzione diplomatica del conflitto. Avevamo fra l'altro rifiutato di partecipare a parate militari e di andare a deporre fiori ad un monumento ai caduti della guerra contro l'Iran, non per mancanza di rispetto verso tutti i morti di tutte le guerre, ma per non porci come strumento di propaganda del regime.

Un giorno dal campo della pace che avevamo aperto in Bagdad telefono alla giornalista del TG2 Maria Giovanna Maglie e le chiedo di venirci a trovare o comunque di poterla incontrare. Non fu possibile. Ma il giorno dopo il TG2 dichiarò che non vi erano più italiani in Irak. Capii che la indifferenza, il dileggiamento o la menzogna della stampa nei nostri confronti sono funzionali ad un altro tipo di logica e di interessi.

Un'altra delle conseguenze di questa miopia e di questo strumentalismo della stampa è la corruzione dilagante ora venuta a galla. Il silenzio sulle azioni, gli atteggiamenti e le proposte del popolo della pace e dell'onestà, cioè della gente piccola, sincera e disinteressata è

funzionale a questo sistema perverso e falsamente democratico alla cui attuale agonia potrebbe essere difficile sostituire qualcosa di costruttivo. Proprio l'attitudine al servilismo della stampa ha contribuito ad alimentare i sentimenti di paralisi e di disperazione in una parte della popolazione, di indifferenza o di rabbia in altra parte, ma ha generato sentimenti di esasperazione in tutti e l'esasperazione genera facilmente violenza e distruzione.

## **2. LA PREPARAZIONE**

Covavamo insomma, ciascuno per sé in disperazione ed in silenzio sentimenti di impotenza e di angoscia per il degenerare della situazione politica mondiale, di cui la situazione in Bosnia non è che una evidente spia e l'atto successivo alla crisi del Golfo Persico.

Certo era che, date le condizioni, il movimento pacifista necessitava di una riorganizzazione dell'impegno, un recupero della speranza e di azioni dirette decise.

Monsignor Tonino Bello vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi italiana dichiarò nell'estate del 1992 che solo quando saremmo stati 100.000 disposti a rischiare per portare la nostra concreta e viva solidarietà a Sarajevo saremmo anche riusciti a dare un contributo per la pace e la giustizia in quelle zone. (Ma lo stesso discorso vale per la corruzione. Solo quando saremo 100.000 ben organizzati e pronti a rischiare nei gravi momenti che potrebbero seguire, riusciremo a riportare giustizia anche in casa ed ad arginare il processo di destabilizzazione e di disgregazione in atto.) Ed intanto bisognava cominciare dato che non si arriva ad essere in 100.000 in pochi giorni.

Delle azioni dirette nonviolente in situazioni di crisi erano già state tentate in passato. Ho già accennato alla iniziativa dei "Volontari di pace in Medioriente."

Anche sotto il profilo teorico qualcosa si era già mosso. Nel 1987 io stesso avevo organizzato un convegno interdisciplinare dal titolo "Una Forza Nonarmata dell'ONU, utopia o necessità ?"<sup>1</sup>

Rilanciata dal vescovo mons. Tonino Bello l'organizzazione di questa idea è stata ripresa da "Beati i Costruttori di Pace" ed appoggiata dall'inizio dal settimanale "Avvenimenti". Ha così potuto raggiungere in tempi brevi e capillarmente la moltitudine dei nonviolenti che, impotenti insieme a tanti fra gli italiani, stavano soffrendo il crollo delle speranze di pace mondiale, il riemergere della violenza come modo di affrontare i conflitti internazionale ed inoltre il silenzio o lo scherno dedicatoci, come dicevo prima, da importanti organi di stampa nazionale.

La spedizione è stata organizzata attraverso una serie di assemblee regionali e di cosiddetti trainings nonviolenti a cui ogni candidato ha dovuto partecipare. Questi training consistono in incontri dove si affrontano i contenuti e le modalità della iniziativa ma anche le dinamiche interpersonali fra i partecipanti al fine di arrivare a scelte concordate e consapevoli. In questi incontri fra l'altro ogni candidato a partecipare alla marcia ha dovuto valutare ampiamente i reali rischi della operazione e se in quel determinato momento si sentiva veramente di affrontarli o se non preferiva piuttosto collaborare nei gruppi di sostegno dall'Italia. In tal modo dei circa 1500 candidati se ne sono autoselezionati 500.

I training hanno soprattutto il senso di creare l'affiatamento dei gruppi di affinità, cioè i nuclei portanti delle iniziative nonviolente, gruppi di azione ed allo stesso tempo decisionali.

La preparazione è stata essenzialmente morale anche perché non c'era tempo per una preparazione tecnica ma questa scelta si è dimostrata la carta vincente.

Ovviamente sono stati anche presi dei contatti in loco con le diverse parti in conflitto.

---

<sup>1</sup> *Una Forza Nonarmata dell'ONU, utopia o necessità ?* Ed Formazione e lavoro, Roma, 1987. Una copia è consultabile nella biblioteca del Centro studi difesa civile a Roma, via Salaria 89. Tel 06/8419672.

### **3.LO SVOLGIMENTO DELL'INIZIATIVA.**

L' appuntamento è per domenica 6 dicembre ad Ancona, dove il lunedì ancora si svolgono preparativi. Si verifica il funzionamento dei gruppi di affinità e si svolge una assemblea generale. Fra l'altro si rodano il gruppo di coordinamento guidato da don Albino Bizzotto e quello sanità a cui partecipano 18 medici e 18 infermieri che saranno tutti distribuiti nei diversi pullman e nelle due ambulanze regalate dalla regione Veneto e che saranno poi lasciate in dono a due ospedali, uno nella zona controllata dai Bosniaci ed uno in quella controllata dai Serbi.

Sono con noi due vescovi, mons Bello di Molfetta <BA) e mons. Bettazzi di Ivrea (TO), cinque parlamentari di partiti diversi (Bettin, Dorigo, Crippa, Guidi e Melandri), due sindaci, molti assessori comunali, almeno una trentina fra preti, frati e suore, una quindicina di giornalisti, molti per impegno personale.

L'età media supera i 40 anni ma sono ben rappresentate tutte le fasce d'età fra i 18 ed i 72 anni. I partecipanti sono di tutte le regioni d'Italia, oltre a 25 spagnoli, alcuni tedeschi, austriaci, olandesi, inglesi, americani e singoli di altri paesi d'Europa e di altri continenti. Circa un terzo sono donne. Sono rappresentate tutte le ideologie, tutte le culture, tutti i ceti sociali.

Lunedì sera ci imbarchiamo sul traghetto per Spalato. Il tempo è infame, ma chissà perché si parte lo stesso. Durante la traversata affrontiamo una tempesta con mare forza 7—8. Mi viene detto da un marinaio del traghetto che da 19 anni non vedeva una burrasca così sull'Adriatico. Dopo un'ora dalla partenza la maggioranza di noi si contorce nella nausea e nel vomito. Pochi hanno una cabina e la maggioranza intasa gli spazi pubblici e di passaggio.

Provo con altri colleghi a svolgere la mia funzione sanitaria, ma dopo alcuni pronto interventi crollo anch'io fra i conati nella mia cabina a prua. In piena notte inizia uno sciacquo nella cabina, provo ad alzarmi, arrivo al corridoio che è pieno d'acqua; chi lo occupava si è spostato. Più in là il solito lazzaretto, gente accasciata, volti disfatti, colori albuginei, odore disgustoso e qualche stoico soccorritore. Uno steward con mocassini e calzoni fradici che armeggia ad una falla in un'altra cabina. Una ondata più forte delle altre ha fatto saltare un oblò. Ma tutti sembrano calmi, il marinaio mi dice che non c'è problema e riaccascio sulla cuccetta. Il traghetto sembra fermo in balia delle onde. Sento un altro colpo secco ed intanto l'acqua sale, sale. Eppure non scatta l'allarme, mi bagno i piedi, a prua non c'è nessuno, ma a centro nave, più ammassati di prima, tutti soffrono nel pallore o nelle contrazioni gastriche con una calma ed un contegno degni di nota. Un'altro oblò è saltato e pare ci siano delle crepe a prua.

I cristiani sono la maggioranza nella spedizione. Io faccio parte degli agnostici seppur considero attentamente le energie dello spirito e non mi convince la teoria del caso. Sull'esempio dei miei compagni mi abbandono anche io con tranquillità all'evolversi della situazione.

I maestri nonviolenti ci hanno insegnato a vivere con sentimento e con principi di sintonia e giustizia fra gli uomini. Ma la giustizia si può sostenere fino in fondo se si è pronti a farla rispettare. Diventa quindi probabile che prima o poi ci si debba contrapporre alla prepotenza. La serenità interiore ed il non dare troppa importanza alla nostra personale vita, quindi se non si drammatizza la propria morte è una delle maturazioni di quel pacifismo attivo capace di riaggregare il coraggio e la volontà di reagire della gente comune, di ricreare un fronte di contrapposizione ai brutali ricatti dell'intolleranza e della violenza.

La spedizione a Sarajevo mi ha convinto che questo livello di maturazione potrebbe arrivare, non solo per la determinazione che ci ha consentito di raggiungere l'obiettivo che agli altri sembrava impossibile, ma anche per la compostezza e la dignità dimostrata in un momento in cui abbiamo pensato che stavamo naufragando. Non è stato di fronte a qualche bruto con il fucile spianato, è stato di fronte ad una sconvolgente manifestazione naturale ma l'episodio è indicativo.

La contrapposizione vera con il Moloch della guerra per noi non è ancora avvenuta. Le armi ci hanno evitato, "la bestia" come la chiama Alessandro Zanotelli, si è ritratta per i pochi giorni in

cui noi siamo stati lì: in fondo per pochi giorni può anche attendere. Una delle critiche alla nostra iniziativa è stata: “a che serve andare per così poco tempo?” Il rischio che possa essere solo una toccata e fuga sembra realistico.

Eppure anche le azioni nonviolente hanno bisogno di crescere, di rodare, di essere preparate attraverso delle prove. Ed il clima emotivo, la tensione etica di questa spedizione continueranno a lievitare nella coscienza dei partecipanti per riesprimersi ancora più decisamente in futuro. Il risultato politico è stato esiguo in fondo: alcuni giorni di tregua, né ci aspettavamo di più, ma il tornare a farci sentire, tornare a sperare senza illusioni ed a lavorare concretamente sapendo che la situazione internazionale è drammatica e che tuttavia le nostre coscienze sono unite, questo è stato un risultato intermedio indispensabile.

Arriviamo a Spalato di sera tardi, dopo 24 ore di traversata anziché 10. Il traghetto ha subito dei gravi danni ed ha proceduto quasi alla deriva nel mare in tempesta, in balia delle onde.

Appena sbarcati ci viene detto che a Sarajevo la situazione è peggiorata ulteriormente. Sono in corso feroci bombardamenti di cui ovviamente pagano le conseguenze maggiori i civili rifugiati nelle cantine. Con 10 pullman carichissimi si parte subito per Makarska, a circa 60 km da Spalato, dove arriviamo a notte inoltrata pernottiamo in un ex albergo adibito a centro di rieducazione per i feriti di guerra.

La mattina dopo tutti siamo di nuovo pronti a partire. Siamo in ritardo di un giorno sulla tabella di marcia e difficilmente riusciremo ad entrare a Sarajevo il 10 dicembre, nella giornata dei diritti umani. In assemblea veniamo informati ancora della terribile situazione bellica in pieno atto. Continuano gli inviti a desistere, dal governo italiano, dalle Nazioni Unite e dallo stesso centro per la pace di Sarajevo. Si avvertono le prime perplessità di alcuni personaggi di spicco, soprattutto di alcuni politici che iniziano a sentire il peso di una loro presunta responsabilità. Ed invece i partecipanti ad una maggioranza del 95 per cento decidono di proseguire con la filosofia del passo dopo passo. Si inizia a riflettere su cosa fare se i serbi ci sbarrano la strada.

Intanto la prossima tappa è Kiseljak cittadina croata. 30 km la separano da Sarajevo ma per una estensione di 20 km circa, fino all'aeroporto il territorio è sotto controllo serbo.

Gli autisti sono tutti della zona di Kiseljak, quelli di Spalato non si azzardano di andare in quelle zone e tantomeno sono disponibili come i nostri a rischiare con noi per entrare a Sarajevo.

Nella assemblea mattutina gli stessi autisti ci dicono che la strada principale in questi giorni è tranquilla e relativamente sicura. Si dovrebbe cioè costeggiare ancora il mare e poi piegare per Mostar, molto colpita in passato dagli scontri, per seguire dritti lungo il fiume Neretva fino a Tarcin. Da Tarcin, che è in mano ai mussulmani la superstrada proseguirebbe in soli 30 km fino a Sarajevo, ma ora c'è il fronte fra i mussulmani sulla montagna ed i serbi che assediano Sarajevo a valle e che sono a loro volta praticamente circondati. Quindi da Tarcin si devia per 40 km di strada sterrata sulle montagne, si passa in zona sotto controllo dei croati, a Kiseljak appunto.

Chissà come e perché la polizia croata ci conduce invece verso Imotski, un percorso completamente diverso, un giro lunghissimo sulle montagne, molto prima di raggiungere la superstrada lungo la Neretva. Per strada alcuni ragazzini ci salutano con la mano alzata, le dita a V, segno dei croati, ma ne vedo uno che ci saluta con 3 dita stese, il segno dei serbi.

Molte ore per arrivare ad Imotski, al confine con la repubblica croata di Bosnia ci aspetta il presidente del comitato di amicizia italo—bosniaco Sadrija Eminovich, il parlamentare Bersani ed un gruppetto di altre personalità.

Non si può tirare dritti per Mostar nemmeno da qua, pericolo di cecchini, allora tocca riarrampicarsi e riscendere nuovamente verso un'altra valle che anch'essa sfocia poi a Mostar. In realtà, seconda le mie fonti, i punti più pericolosi si trovano dopo Mostar. Il gran giro che ci viene imposto fa dunque sorgere il sospetto che la pur comprensibile preoccupazione per la nostra sicurezza mal si concili con la nostra determinazione ad arrivare

in tempo utile a Sarajevo. In effetti arriviamo nuovamente in tarda serata a Kiseljak, oltretutto con i maggiori rischi del viaggiare di notte.

Arriviamo di sera tardi, si cerca un posto dove dormire, i nostri avevano pensato ad alcuni magazzini ma qualcuno va a chiamare il sindaco, si forma un capannello di curiosi, mi viene presentato il responsabile della locale croce rossa, alla fine veniamo cortesemente ospitati nella scuola media. E' di nuovo mezzanotte passata quando stendiamo i sacchi a pelo, ciascuno con il proprio gruppo. Il clima è più tranquillo e determinato che mai.

Anche oggi abbiamo accumulato ritardo. Ci viene detto che gli scontri sono furiosi ed i bombardamenti drammatici.

La mattina dopo si inizia con l'assemblea. Vengono date indicazioni su come proteggersi al meglio casomai si riesca ad ottenere il permesso dai serbi di passare.

I nostri organizzatori in loco che già hanno fatto avanti e indietro fra Kiseljak e Sarajevo passando le diverse linee di fuoco diverse volte, conoscono tutti i posti di blocco e sono conosciuti e rispettati da tutti i comandanti locali. Mentre gli altri proseguono l'assemblea li accompagno al posto di blocco serbo. Precedentemente i responsabili civili di Ilidja, la zona sotto controllo serbo, coste pure il governo della repubblica serba di Bosnia erano stati informati delle nostre intenzioni e seppure non era mai stato dato un assenso scritto i nostri inviati erano abbastanza ottimisti circa la possibilità di ottenere il transito.

Da parte di alcuni bosniaci con cui siamo in contatto viene però sollevato il problema che non dovremmo trattare con coloro che massacrano in tal modo la popolazione civile. Fra i partecipanti prevale la linea che avrò modo di esporre io stesso ad alcuni responsabili serbi: in alcun modo possiamo giustificare quanto sta avvenendo e nulla vogliamo togliere alla responsabilità dei serbi ma ci appelliamo a loro in quanto esseri umani affinché insieme si possano cercare delle vie di uscita dal dramma. Siamo convinti che loro, i nostri interlocutori, preferirebbero poter risolvere il conflitto in modo diverso, siamo inoltre qui per ascoltare ed ascoltare tutti e le ragioni di tutti, fermo restando che non giustifichiamo né gli eccidi né un singolo omicidio o una singola violenza. Ci interessa segnalare a tutti il nostro desiderio che si metta fine a tanto obbrobrio.

Intanto per oggi al posto di blocco ci viene detto, dopo contatto telefonico con il comune, di ripassare domani, oggi vi sono pesanti azioni in corso, eufemismo per scontri e non se ne parla, nemmeno per la nostra piccola delegazione di arrivare al municipio o al quartier generale a Ilidja.

La giornata passa quindi fra discussioni, proposte, ipotesi, passeggiate, contatti con la popolazione locale.

Uno dei motivi di dibattito è se accettare o meno la protezione dei caschi blu. Questo tema cade quando si evidenzia in un incontro con il responsabile delle Nazioni Unite, il sig. Magnuson, che loro non ci pensano nemmeno a darci una protezione. Loro sono lì per scortare i loro convogli, ci augurano buona fortuna, apprezzano la nostra buona volontà ma siamo cose diverse ed ora non possono certo occuparsi di noi. Possiamo però approfittare dei loro convogli ed accodarci. Anche su questa ipotesi non vi è accordo. C'è chi dice che le Nazioni Unite non sono ben viste da tutte le parti in causa, che sono monopolizzate dalle potenze occidentali che le avrebbero usate nel loro interesse, che intervengono militarmente per mascherare la mancanza di una autorità morale e così facendo prestano ancora il fianco ad interessi di parte. Infine questa ipotesi raccoglie un assenso maggioritario ma non potrà essere realizzata tecnicamente.

La mattina dopo tutto il convoglio di buon ora si forma nei pressi della caserma dei caschi blu. Si procede verso la frontiera prima del convoglio ONU, ma si viene fermati dai serbi che accettano solo di far passare la delegazione di 10 membri che andrà a trattare con le autorità a Ilidja.

Sta di fatto che dopo lunghe discussioni i serbi si convincono della nostra buona fede ed autorizzano il passaggio della carovana. Nel primo pomeriggio i due delegati che avevano tenuto i contatti in loco, un inglese ed un americano si recano a Sarajevo a recuperare l'invito

ufficiale della città di Sarajevo che i serbi vogliono vedere. Essi chiedono anche di verificare la dichiarazione, già sottoscritta alla partenza da ciascuno di noi, che siamo personalmente responsabili delle nostre scelte, che quindi in caso di incidente non si sarebbe data la colpa a loro e nella quale inoltre ed in cui inoltre invitavamo a rinunciare a qualsiasi ritorsione contro di loro in caso di attacco contro di noi.

Finché si approntano tutti questi documenti si rifà notte ed è così che i dieci pullman entrano in Sarajevo al buio. Io resterò con la delegazione dei 10 ad Ilidja.

Avevo già da prima della partenza intravisto negli scarsi contatti con i serbi, limitati finora soltanto ai nostri pochi organizzatori in loco, un possibile punto debole della nostra spedizione. Sono particolarmente interessato a conoscere "il mostro". La metodologia di mediazione nonviolenta prevede che si vadano a conoscere e si stimolino le potenzialità positive insite in ogni essere umano, quindi anche nei dirigenti delle fazioni più estremiste. Che lo siano per paura, per pregiudizio o per fanatismo anche i più abietti fra gli uomini possono essere riconquistati al dialogo, tutto sta nel trovare il punto di aggancio appropriato. Ed anche il più bieco ed aggressivo fra i gruppi lo è all'interno di una relazione con gli altri gruppi e lo diventa sempre più in assenza di una adeguata relazione di recupero e di riequilibrio delle parti, attraverso la mancanza di contatto con gli altri, attraverso la necessità degli altri gruppi di avere un nemico.

Qualcuno ci ha erroneamente definiti ostaggi. Invece dal primo momento i nostri delegati avevano proposto anche una nutrita delegazione nella parte di Sarajevo sotto controllo serbo ma loro stessi si erano dichiarati pronti a ricevere solo 10 o 20 di noi per le difficoltà ad ospitarci.

Ad Ilidja visitiamo l'ospedale, gli ambulatori, la mensa per i profughi, l'ospizio che sta proprio sulla linea del fronte e dove terrorizzati oppure ormai rassegnati vivono, decimati, un centinaio di anziani di tutte le etnie.

Parleremo con qualche intellettuale, diversi medici, con la stampa ed alcuni responsabili politici e della milizia.

I loro argomenti sono che la dichiarazione di indipendenza della Bosnia, malgrado il referendum, era illegittima perché la vecchia costituzione ed anche un recente accordo prevedevano che qualsiasi cambiamento sarebbe avvenuto con il consenso dei tre gruppi etnici ufficiali. E poi: se si è potuto dividere la Jugoslavia per dare la indipendenza ai croati ed agli sloveni, perché non dividere anche la Bosnia per dare la indipendenza ai serbi? Secondo loro la Bosnia con la sua multietnicità aveva un senso come cuore della Jugoslavia, ma loro non accetteranno mai di essere minoranza su basi non garantite e non trattate in precedenza, in uno stato autodichiaratosi senza tenere conto del loro parere. Erano anche stati disponibili ad una mediazione ma con chiare autonomie regionali. La loro vicinanza con i serbi della Serbia è indiscutibile. Si sentono dello stesso ceppo, ma possono anche far parte di due stati diversi se si sentono garantiti. Invece si è voluto fare tutto con grande fretta e senza il loro consenso.

Inoltre essi affermano che vi sarebbe un disegno dei fondamentalisti mussulmani per creare uno stato islamico in piena Europa, collegato con la Turchia.

Se è pur vero che quanto accade è il risultato di una escalation e non della sola arroganza dei serbi, come fonti sospette vorrebbero farci credere; ammettendo pure che sia vero (io non lo so, andrebbe verificato) che la costituzione della precedente repubblica di Bosnia ed Erzegovina federata alla Jugoslavia è stata scavalcata e che il referendum che decretò la indipendenza era anticostituzionale; se è pur vero che i serbi si sono spaventati ed irrigiditi ed hanno finito per seguire i dirigenti nazionalisti quando hanno visto non solo dissolversi un sistema in cui avevano avuto posizioni privilegiate ma anche atteggiamenti progressivamente più disponibili e di apertura (in fondo i mussulmani sono stati riconosciuti come etnia durante la federazione jugoslava, cioè sotto quel potere attribuito ora ai serbi); se è pur vero che i serbi si sono spaventati ed irrigiditi quando sono arrivati loro segnali che i diritti delle loro minoranze sparse nelle altre repubbliche non venivano considerati (nella prima formulazione

della costituzione croata non erano previsti diritti delle minoranze); se è pur vero che i serbi hanno avuto perdite altissime durante la 2a guerra mondiale e molte delle quali dovute a quegli ustascia croati di cui ora i simboli sono stati ripresi della repubblica di Croazia, (questo spiega la paura dei serbi ma ovviamente non giustifica la copertura politica delle devastazioni dei loro estremisti); se pure sembra verosimile che i dirigenti mussulmani abbiano mostrato un certo grado di rigidità, non si sa bene se dovuto a brama di potere, ad integralismo filoturco (come i serbi affermano e temono), a miopia politica oppure al coraggio della libertà; seppure volessimo ammettere e non concedere come i serbi affermano che gli attentati che iniziarono le ostilità (ad esempio le fucilate sulla manifestazione pacifista che costarono numerose vite ai primi di aprile del 1992) siano stati opera di terroristi mussulmani e non di terroristi serbi ebbene ... malgrado tutto ciò vediamo che da una parte c'è una organizzazione fortemente equipaggiata militarmente che usa cannoni, granate e carriarmati alla quale si contrapponeva inizialmente una organizzazione pressoché disarmata come era la neodichiarata Repubblica di Bosnia ed Erzegovina.

Ci è difficile uscire dalla logica di vittima e carnefice per assumerne un'altra più foriera di risultati concreti. Soprattutto: come possiamo negare che lì dentro Sarajevo i bambini muoiono di freddo, di fame, dei colpi dei cecchini, dei frammenti di granate? Certo anche i serbi soffrono, anche bambini serbi sono stati uccisi e donne serbe stuprate, anche loro hanno subito stragi di civili.

Ecco allora che noi pacifisti nonviolenti non siamo equidistanti perché stiamo dalla parte di tutti i civili disarmati, in qualunque schieramento essi si trovino o vengano inseriti e che ora si trovano schiacciati da questa contrapposizione.

Per questo siamo soprattutto ascoltatori anche, se fosse necessario, del più bieco degli assassini. Nella convinzione che ognuno diventa più elastico e meno aggressivo, dopo aver potuto esprimere compiutamente le proprie opinioni, sentendosi veramente ascoltato. Accusati di essere ideologisti ed utopici, siamo in fondo i più pragmatici, cerchiamo di porre fine alle atrocità. I giudizi li lasciamo alla storia.

Qualcuno fra i nuovi amici serbi ci racconta di aver pianto quando Sarajevo è stata bombardata e la tristezza per la contrapposizione netta in cui si è caduti, per la perdita di amici di altre etnie e soprattutto per la barbarie che si è scatenata da tutte le parti.

Non negano infatti, nemmeno i responsabili politici, che siano avvenute atrocità da parte di unità serbe, ma la stampa occidentale sarebbe pregiudiziale, non oggettiva. I mussulmani anzi giocherebbero molto a fare le vittime per attirare le attenzioni ed un intervento diretto dell'Occidente. ( ndr. il senso del messaggio era: più viene data la colpa solo a loro serbi e più coloro che vorrebbero far prevalere il buonsenso sono impotenti nell'arginare la mostruosità).

Già dalla sera nella grande valle dove giace Sarajevo, circondata dai monti seminati di odio, sentiremo colpi, raffiche, scoppi, boati; una granata cade anche vicino all'ostello dove siamo ricoverati. Eppure verrà considerata una notte calma, quasi una tregua che proseguirà per qualche tempo dopo la nostra partenza.

Il grosso della spedizione raggiungerà il cuore della città. Pare che nella terra di nessuno colpi di mitra abbiano sfiorato l'ultimo dei pullman, ma non vi sono stati altri problemi. Fra la notte e la mattina dopo si sono svolti incontri con le autorità bosniache ed in particolare un incontro ecumenico.

Il ritorno è filato liscio.

#### **4. GLI OBIETTIVI DELLA INIZIATIVA.**

Malgrado le deteriorate condizioni della nostra coesistenza internazionale volevamo recuperare la fiducia, dimostrare che esiste un'ampia fetta della popolazione che cerca di assemblare proposte concrete di pace con analisi e progetti precisi. Il fatto che queste non siano conosciute e divulgate dalla stampa dipende dal fatto che la pace implica un superamento delle condizioni strutturali a questo sistema, un superamento dell'egoismo, delle

ambizioni e degli interessi di parte. Ma la grande stampa non può permettersi di appoggiare più di tanto tale linea in quanto è condizionata da una logica di cautela, quando non proprio di dipendenza nei confronti dello status quo.

Si è cercato di portare una testimonianza per il rispetto dei diritti umani e di dare un segnale a quei diplomatici attivi nel senso che noi auspichiamo, che essi non sono soli. In particolare abbiamo voluto appoggiare coloro che all'interno delle Nazioni Unite si muovono in un'ottica globale e non di parte.

Abbiamo voluto dare con le nostre piccole forze un segnale di incoraggiamento a quanti continuano a cercare il dialogo fra etnie, religioni e culture diverse.

L'obiettivo non era dunque solo di portare quanti aiuti materiali potevamo, cosa che peraltro già stanno facendo le Nazioni Unite e molte altre organizzazioni nongovernative ma anche una solidarietà morale, una presenza fisica umana per dimostrare a chi sta subendo l'assurdità della guerra che non sono stati dimenticati da noi, ma che stiamo soffrendo con loro e stiamo cercando di aggregare le energie perché si torni a condizioni di dialogo.

Siamo andati a ricordare che solo nel rispetto dei diritti umani (volevamo essere a Sarajevo nel giorno della loro celebrazione!) si potrà trovare una fine a questo dramma.

## **5. IL SENSO E LE PROPOSTE DELLA SPEDIZIONE**

### **5.1. I DIRITTI DELL'UOMO COME PREMESSA GIURIDICA DELL'INTERVENTO**

Il documento politico presentato a tutte le parti in causa inizia con l'articolo 29 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: "Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati."

Questo articolo i partecipanti alla marcia intendono interpretarlo ed applicarlo alla luce di quanto enunciato nell'identico preambolo dei due patti giuridici internazionali del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali.

"L'individuo, in quanto ha dei doveri verso gli altri e verso la collettività alla quale appartiene, è tenuto a sforzarsi di promuovere e di rispettare i diritti riconosciuti nel presente Patto"

In virtù di questo nuovo diritto internazionale o diritto della Comunità umana, tutte le persone, i popoli e la famiglia umana devono considerarsi soggetti originari di sovranità anche nel sistema dei rapporti internazionali.

Esiste inoltre un ordine di priorità tra le norme dell'ordinamento giuridico internazionale. Laddove sorga contrasto tra diritti umani internazionalmente riconosciuti e diritti degli stati, i primi devono prevalere.

Le strutture indipendenti di società civile sono pertanto pienamente legittimate anche sotto il profilo giuridico—formale, ad esercitare il diritto—dovere di portare aiuto e solidarietà alle persone, ai popoli ed alle minoranze che subiscono violazioni dei loro diritti innati e di agire attivamente per ricercare e proporre soluzioni appropriate.

### **5.2. LA DIPLOMAZIA POPOLARE ED IL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI DI SOCIETÀ CIVILE**

In tal senso i Beati i Costruttori di pace intendono dare il loro contributo al negoziato attraverso forti segnali ed iniziative di diplomazia popolare, attraverso la ricerca di adesioni popolari con il coinvolgimento di personalità di tutte le etnie e di tutte le provenienze.

Le proposte di una tavola rotonda permanente della società civile in Bosnia composta da tutti coloro che si riconoscono nel Codice universale dei diritti umani, con l'adesione della Assemblea dei Cittadini di Helsinki, ha il senso di alimentare un dialogo permanente, di influire sulle scelte politiche e di sviluppare forme di cooperazione multi-etnica e multiculturale. Questa tavola rotonda dovrebbe puntare ad ottenere lo status consultivo presso la OBOE, il Consiglio d'Europa, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite e presso l'UNESCO.



Un'altra proposta lanciata dalla marcia è stato un Trattato multilaterale per la pace, la sicurezza e lo sviluppo umano in Bosnia da raggiungere attraverso la creazione di una omonima agenzia internazionale con la partecipazione di ONU, OSCE, Consiglio d'Europa, CEE e coordinata dal segretario generale dell'ONU ed alla quale dovrebbero partecipare le parti più direttamente in causa, Bosnia—Erzegovina, Croazia, Serbia e Montenegro e tutti gli stati limitrofi alla ex—Jugoslavia.

Gli obiettivi prioritari che proponevamo, per tale Trattato erano il cessate il fuoco, il disarmo dei gruppi armati e l'embargo sul traffico darmi, ma anche il rientro dei profughi sotto adeguata supervisione dei caschi blu, il ritiro delle forze di occupazione, il ristabilimento dei confini presistenti allo scoppio della guerra, (si tenga presente che il documento è stato stilato in novembre, prima della formulazione di ipotesi su cui hanno lavorato i mediatori internazionali), nonché la sottoscrizione di un trattato di garanzia, buon vicinato e cooperazione tra Bosnia e paesi confinanti ed un programma di cooperazione economica, sociale ed umanitaria.

## **6. CONCLUSIONI**

In somma la iniziativa dei Beati i Costruttori di pace si propone non solo di rilanciare genericamente il pacifismo ma di conquistare alle organizzazioni nongovernative un ruolo più incisivo nella delineazione del nuovo ordine mondiale democratico vista l'impossibilità degli stati sovrani di garantire da soli la pace ed i diritti umani nel mondo.

Può essere che questo impegno sia utopico, ma ci sembra che il realismo politico dei pragmatisti abbia già fallito abbastanza e che sia ora che le forze sinceramente spinte dai principi della solidarietà, dei diritti umani e della democrazia si affrettino a cercare nuove aggregazioni, nuovi sbocchi e nuove modalità per arginare la marea montante della intolleranza e della distruzione.

La marcia dei 500 a Sarajevo ha dimostrato che esistono numerosi membri della società civile (donne, uomini, anziani, obiettori di coscienza) disposti ad assumersi i rischi di un intervento pacifico nelle situazioni di estrema tensione. Il riconoscimento da parte degli stati di tale realtà potrebbe portare a risultati interessanti. Il costo dello iniziative nonviolente è peraltro sicuramente molto limitato rispetto a quelli attuali dell'ONU mentre potrebbero essere positivamente ampliate molte sue funzioni di solidarietà e di supervisione.